GAZA: QUALE SVOLTA STORICA?

“Chiediamo disperatamente alla Comunità Internazionale di agire affinché il crossing point di Rafah, controllato e chiuso dalle forze di occupazione israeliane dal 12 settembre, possa essere riaperto. La chiusura dell'unico passaggio degli abitanti di Gaza con il mondo esterno tiene imprigionati 1.400.000 palestinesi, in aperta violazione della legge internazionale relativa ai diritti umani. Siamo sotto la morsa delle forze armate israeliane che non permettono nè di uscire nè di entrare attraverso l'unico passaggio possibile: migliaia di persone sono bloccate al confine di Rafah. Malati di cardiopatie, di diabete, di cancro che per mancanza di medicine stanno rischiando la vita. Gaza oggi è la più grande prigione del mondo.”

(Physicians for Human Rights, Gaza, Ottobre 2005)

L'operazione è senz'altro riuscita. Ore e ore di immagini televisive hanno abilmente impresso in tutti noi le lacrime e lo strazio dei coloni che, lasciando le villette di Gaza, venivano “esiliati ancora una volta”. I giornalisti non hanno esitato a paragonare questo ambiguo “gesto storico che annuncia la pace” al grande dramma vissuto dagli ebrei nel secolo scorso: “proprio come per gli ebrei scacciati dai nazisti” (Corriere della Sera).

Agli occhi del mondo il cosiddetto “ritiro” è stato una rinuncia generosa di proporzioni eccezionali e un grande gesto di pace da parte d'Israele. Certamente quando un popolo che sopravvive schiacciato sotto una totale occupazione da decenni lottando per la sua autodeterminazione riacquista una fetta, sia pur minima, di terra sottratta con la forza, la soddisfazione è enorme e la sensazione è di andare finalmente verso la pace.

Ma chiamarlo gesto di pace non è davvero scontato: “la ‘ridistribuzione’ di Gaza - non un vero ritiro, visto che molti coloni non si sono spostati in Israele ma in Cisgiordania! - non ha nemmeno allentato il perverso sistema dell'occupazione militare che sta frantumando la Westbank.

“Quello che i nostri occhi hanno visto - testimoniavano in quei giorni d'agosto i volontari vicini a Pax Christi presenti in quei giorni in Palestina- e che il mondo non può più censurare, non sono le lacrime dei pochi coloni che, dopo aver occupato e sfruttato illegalmente Gaza, ora vivranno con sovvenzioni ancora una volta in una terra non loro. Immersi nell'incubo dell'occupazione militare, noi testimoniamo i torrenti di lacrime di chi continua ad essere minacciato e stritolato da una colonizzazione che non si è mai arrestata (12.800 coloni si sono aggiunti dal giugno scorso). La realtà, nascosta dai media, ma drammaticamente presente nella vita quotidiana di ogni palestinese, è quella che stiamo vedendo in questi giorni: la costruzione ingiusta e illegale di un muro che continua a ritmi vertiginosi imprigionando interi villaggi. Vediamo coloni che illegalmente continuano ad occupare, rubare, inquinare e devastare la terra dei pastori e dei contadini palestinesi, fino ad aggredirli fisicamente”.

No, non è un passo verso la pace quello compiuto da Sharon, ma una decisione puramente strategica. Israele ha semplicemente restituito un lembo di terra diventato anticamera dell'inferno, con l'obiettivo di tenersi per sempre le chiavi di Gaza e soprattutto, col benessere degli Usa, per “costruire colonie finchè ne avremo bisogno” (Sharon a New York per l'Assemblea Onu, Ottobre 2005).

Tra le rare analisi lucide e non strumentalmente emotive di quei giorni, si è distinta la riflessione di Ettore Masina: *“Avevo, di Gaza, un ricordo doloroso e aspro, come di un luogo polveroso e cencioso: una specie di miserabile Hong Kong, per via della densità della popolazione, ma, poi, a differenza della frenetica attività di quella metropoli, come sospesa in una dimensione fuori del tempo. Gli enormi campi profughi, inchiodati dagli occupanti alla loro precarietà di strutture, sempre sull'orlo di epidemie evitate soltanto dall'eroismo dei medici palestinesi, i posti di blocco israeliani che frammentavano la già esigua Striscia, la protervia dei villaggi dei coloni, con la loro abbondanza d'acqua sottratta alla popolazione araba; le spiagge circondate di filo spinato, le famiglie divise a forza, essendo impossibile tornare nella zona, se per qualche ragione la si era dovuta lasciare, le scuole perennemente chiuse dagli occupanti come luoghi pericolosi, i coprifuoco, le frontiere sbarrate con la conseguenza della disoccupazione di massa, le case distrutte dai bulldozer dell'esercito ... Un inferno di miseria e di odio, un popolo tenuto per 38 anni sotto un regime crudele, che distruggeva, giorno dopo giorno, ogni parvenza di diritto.*

Vedere adesso, negli schermi televisivi, la festa di Gaza sbiadisce in me la tristezza delle immagini che mi portavo nel cuore: e provoca, una volta di più, il rispetto e l'ammirazione per un popolo che, confinato in un ghetto di vinti, ha saputo conservare la propria identità e la propria ansia di libertà. Avere abbandonato le sinagoghe in un territorio su cui esse sono state per due generazioni di palestinesi il simbolo dell'occupazione militare è stata una scelta provocatoria. Era stato annunciato dal governo israeliano che le sinagoghe, sconsacrate, sarebbero state demolite come le case dei coloni o smontate e

rimosse. Non lo si è fatto: mentre finge un passo avanti sul cammino della pace, Sharon non dimentica di inchiodare i palestinesi al sospetto dell'opinione pubblica internazionale.

Passo verso la pace? Ma non si cammina verso la pace imponendo scelte unilaterali e continuando a erigere i muri della vergogna. Non si aprono spiragli di pace creando un territorio dichiarato libero ma i cui confini sono sigillati: in cui non si può costruire (o far funzionare) un porto né un aeroporto né si possono avere collegamenti con le altre aree della Palestina. Per ridare libertà a un carcerato, non basta fare uscire il secondino dalla sua cella, è la porta che va aperta. Gaza rimane, nella volontà di Sharon, una specie di bantustan, una parvenza di entità statale, sotto il controllo di Israele. Né si va verso la pace indurendo le richieste all'Autorità palestinese, chiedendole, come condizione di effettivo riconoscimento statale, di spegnere subito e definitivamente i focolai della violenza dei gruppi armati. Come dimenticare che, durante la seconda Intifada, Sharon ha fatto sistematicamente distruggere le caserme e gli arsenali della polizia palestinese, le sue linee di comunicazione, gli automezzi e persino le carceri? E i governanti di Israele, che a suo tempo favorirono la creazione di Hamas per indebolire l'OLP, non possono pretendere che l'odio palestinese, dopo 38 anni di feroce occupazione, perda di colpo i suoi aculei mortiferi.

Tuttavia, se pure il ritiro da Gaza non è un passo verso la pace dei trattati, rimane pur sempre un soffio di libertà che riempie i polmoni dei due popoli della Palestina: di quello palestinese, poiché rinvigorisce le sue speranze; e di quello israeliano perché rianima l'opinione pacifista.

Non c'è dubbio che il popolo israeliano, nella sua grande maggioranza, vuole sicuramente la pace, ma non tutti hanno avuto ben chiare, in tutti questi anni, le dimensioni della tragedia di un regime militare che inevitabilmente ha inasprito (ma forse si dovrebbe dire: imbarbarito) gli occupanti e i vinti. Penso che l'opinione pubblica israeliana (come anche quella mondiale) abbia avuto sino a qualche mese fa un deficit di informazione e di consapevolezza sulla situazione dei palestinesi: che era invece patrimonio di tutti i suoi intellettuali che hanno visitato i territori occupati e persino di molti militari. Ma ora la vicenda dei coloni, della loro irriducibilità e della loro violenza ha aperto molti occhi. Gran parte di Israele comincia non solo a capirlo ma a testimoniarlo.

Insomma la vicenda "coloniale" di Gaza ha aperto molti occhi e molti cuori. La pace non comincia dalle bandiere ammainate ma dalla comprensione della crudeltà del passato".

E' davvero ingenuo scambiare il "ritiro" per una ripresa del processo di pace. Il "disimpegno" di cui si è parlato era in realtà disimpegno dalla responsabilità delle reali questioni aperte: i prigionieri e i profughi, gli insediamenti e i confini, Gerusalemme e lo stato palestinese. Il vero motivo è far scordare Gerusalemme, la Cisgiordania, il Muro e la colonizzazione diventata sistema approvato dagli Usa. E' la scelta della frammentazione degli accordi al posto della soluzione globale. E' la politica dei fatti compiuti e sempre immancabilmente unilaterali.

Sarebbe stato difficile stilare una rassegna stampa aperta e coraggiosa dei giornali italiani! Assai più acuti sono stati invece i giornalisti israeliani: *"Il giudizio sul ritiro sarebbe positivo se fosse stato pensato come l'inizio: noi israeliani finalmente incoraggiati ad andare avanti senza paura nel togliere altre colonie. Perché la terra è lontana dall'esser divisa equamente tra i due popoli"* (Gideon Levy)

E Igor Man chiarisce: *"Ma è solo un gesto simbolico! Sharon ha preferito andarsene da Gaza perché il ritiro di soli 7.500 coloni può anche comportare fastidi ma è solo un gesto simbolico."*

Non ha nessuna intenzione di restituire i territori occupati nel 67 mentre anche la leadership palestinese sembra aver metabolizzato "piccoli ritocchi" addolciti da "compensazioni territoriali".

"Dopo i fuochi d'artificio sparati nella grande messinscena del ritiro unilaterale da Gaza -denuncia l'israeliano Zvi Shuldiner- Sharon parla di colonie che continueranno a crescere in Cisgiordania, segnala che la costruzione del Muro dell'odio andrà avanti e detta ai palestinesi un'infinità di pre-condizioni per arrivare ai negoziati."

Non è necessario ricorrere alla Bibbia o a frasi d'effetto. Per arrivare a una vera pace bisognerebbe essere disposti a un ritiro totale dentro le frontiere del '67, bisognerebbe spedire a casa loro tutti i coloni dei territori occupati, bisognerebbe trovare una formula adeguata per i profughi palestinesi e dovrebbe essere imprescindibile non dividere i palestinesi di Gerusalemme con i palestinesi del futuro Stato di Palestina. Gerusalemme come capitale di due Stati, una realtà senza muri né annessioni, senza il controllo assoluto di Israele sulla vita, la politica e l'economia dei palestinesi. Questi sono i punti base per andare a negoziati veri. Quelli che glissano su questo e sulla violenza quotidiana dell'occupazione israeliana, o giocano con le parole o all'autocompiacimento politico senza fondamento nella realtà".

Staff della Campagna "Ponti e non muri"